

Omelia nella Solennità dei Ss. Ermàgora e Fortunato, Martiri Patroni dell'Arcidiocesi di Gorizia

Basilica di Aquileia, 12 luglio 2024

Eccellenze,

Cari sacerdoti,

Fratelli e Sorelle in Cristo,

Con grande gioia ho accolto l'invito dell'Arcivescovo Carlo Maria a presiedere questa Solenne Eucaristia in onore dei Santi Ermàgora e Fortunato, Protomartiri aquileiesi, Patroni della vostra Diocesi, della Chiesa sorella di Udine e della Regione Friuli Venezia Giulia.

Grazie a questi pionieri della fede, “la Chiesa, come il seme evangelico, qui attecchì tanti secoli fa ed è diventata albero ricco di fronde e di frutti, sotto i cui rami hanno trovato la pace divina della fede moltitudini di vostri avi. Da qui sono partiti numerosi messaggeri della buona novella, diretti verso le popolazioni circostanti, portando ad esse l'irradiazione del messaggio di salvezza”
(Dall'Omelia di Giovanni Paolo II ad Aquileia, 30 aprile 1992).

La vita dei Santi Ermàgora e Fortunato mi permette di cogliere due tratti dell'esperienza cristiana – la cura e la lotta –, ben illuminati dalla Parola di Dio che abbiamo appena ascoltato, sui quali desidero soffermarmi con voi.

1) La cura

Onoriamo anzitutto la memoria di un Vescovo, il primo di questa antica Diocesi, e di un Diacono, suo collaboratore. Siamo dunque posti dinanzi a due ministri di Dio, due uomini “scelti dal mondo” e inviati a rivivere l'autorità e il

servizio di Gesù in queste terre, animando e guidando la comunità ecclesiale che gradualmente germogliava.

Stasera vogliamo dunque rendere grazie al Signore per la “scelta di amore” compiuta da questi due Santi, grazie alla quale le anime sono divenute il loro principale interesse, tutto ciò per cui spendersi senza riserve.

Mediante il dono totale di se stessi alla Chiesa, essi hanno conquistato il cuore delle genti aquileiesi, incarnando i tratti del “Buon Pastore”, profetizzato da Ezechiele nella prima Lettura come colui che va in cerca della pecora perduta e riconduce all’ovile quella smarrita, fascia quella ferita e cura quella malata, senza trascurare la più forte del gregge (cf. *Ez 34, 16*).

Del resto, è ben noto come l’icona del Buon Pastore abbia costituito un tema di riferimento fondamentale nell’itinerario di iniziazione cristiana dei primi cristiani di Aquileia, al punto da fissarne per sempre la memoria nello splendido mosaico pavimentale di questa Basilica.

Calpestando e contemplando quella figura di giovane con la pecora sulle spalle e con in mano un flauto, strumento dolce usato per chiamare a sé il gregge, coloro che qui si preparavano a ricevere il Battesimo venivano introdotti al mistero di un Dio che, in Gesù, si è fatto vicino ad ogni uomo, lo conosce e lo chiama per nome, si prende cura di lui, lo custodisce come bene prezioso, ne garantisce il vero benessere e non lo abbandona nelle valli oscure della sofferenza, dell’incertezza e di tutti i problemi che possono turbare l’animo. Nulla gli può mancare se il pastore è con lui (cf. *Salmo 22*).

Quanto bisogno abbiamo anche noi oggi di tornare a fissare con lo sguardo del cuore questa immagine di un Dio tenero, buono, premuroso, ai cui occhi siamo preziosi sempre, anche quando la vita è amara e ci delude, anche quando il peccato sembra averci irrimediabilmente allontanati da Lui. La Sua cura è ciò

che ci sostiene e ci permette di non temere alcun male, di rialzarci quando cadiamo e di continuare il nostro cammino senza perdere la speranza, perché Cristo, Principe dei Pastori, è sempre con noi.

Allo stesso tempo, la certezza di essere amati e accuditi da Dio non sarebbe del tutto efficace se non ci scomodasse, spingendoci ad assimilare i tratti della misericordia. Guardando a Gesù “Buon Pastore” e celebrando la dedizione dei primi pastori di questa antica Chiesa, siamo dunque provocati ad uscire dalle strettoie dei nostri egoismi e da quell’indifferenza che troppo spesso ci paralizza il cuore, ripiegandolo esclusivamente sui nostri interessi, anestetizzandone la sensibilità ad interessarci di chi ha bisogno del nostro aiuto o anche solo della nostra presenza.

Se è vero che il Buon Pastore è il modello della cura che Dio ha per noi è altrettanto importante non trascurare che Egli è il modello della cura che noi dobbiamo avere per gli altri. E la cura abbraccia ogni aspetto della nostra esistenza chiedendo a ciascuno di dare il meglio di sé. “La cultura della cura, intesa come disposizione ad interessarci, a prestare attenzione, alla riconciliazione e alla guarigione, al rispetto mutuo e all’accoglienza reciproca, costituisce una via privilegiata per la costruzione della pace nel mondo, a partire dalle nostre famiglie e comunità.

2) La lotta

Ermàgora e Fortunato, proprio perché pastori premurosi del gregge di Dio, hanno sperimentato sulla propria pelle l’odio del mondo. Nella loro «*passio*» si racconta che quando ad Aquileia si insediò il nuovo preside, Sebasto, i sacerdoti pagani gli chiesero di intervenire nei confronti di Ermàgora, colpevole di sedurre il popolo con la nuova religione e di allontanarlo dai templi degli dei romani. Sebasto lo fece arrestare immediatamente e gli intimò di abiurare e di sacrificare

agli dei pubblicamente. Al suo netto rifiuto, condannò Ermàgora alle consuete atroci torture, per poi farlo decapitare assieme a Fortunato, che egli aveva indicato come suo successore.

Siamo così confrontati con un secondo tratto distintivo della vita del discepolo: la lotta contro lo spirito del mondo. È lo stesso Gesù a non nasconderci il destino dei suoi amici: *“Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me”* (Gv 15, 18). Per “mondo” dobbiamo qui intendere le tentazioni della mondanità, che ci lusinga con le sue proposte allettanti e i suoi stili di vita seducenti, ma alternativi e opposti al Vangelo.

Se anche non dovesse attenderci la sorte violenta dei Protomartiri aquileiesi e di tanti cristiani perseguitati nel mondo in odio alla fede, esiste per ciascuno di noi una battaglia interiore, un martirio della vita quotidiana che ci chiede di “perdere la vita” per Cristo. Esso si realizza ogniqualvolta compiamo i nostri doveri familiari e professionali con amore, soprattutto quando ci costano un po’ di fatica; si realizza nel coraggio di testimoniare al mondo la verità della fede e della dottrina cristiana; accade quando ci adoperiamo per difendere la dignità umana, la pace e la giustizia.

D'altronde, quando un discepolo cerca di essere fedele al suo Maestro, non può attendersi un'altra fine di quella che Egli ha subito. Ma egli sa che il Signore resta vicino, non lo lascia e in Lui trova la sua forza. Così la nostra lotta non è vana né senza speranza, perché tale combattimento ha già un vincitore: Gesù, colui che ha sconfitto nella sua morte la forza del peccato. E con la sua resurrezione ci ha dato la possibilità di diventare persone nuove. *“Siamo (infatti) tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo”* (2 Cor 4, 8-10).

È significativo, che anche questo mistero di “morte e vita che si affrontano in un prodigioso duello” sia stato immortalato nel tappeto musivo che orna il pavimento della vostra Basilica. Immaginiamo gli antichi cristiani di Aquileia: entrando in questo luogo essi guardavano la lotta tra il gallo, annunciatore della luce e come tale allegoria del Risorto, e la tartaruga, “abitatrice del Tartaro”, cioè degli inferi, simbolo delle potenze tenebrose del male, e si ricordavano di chiedere a Dio l’aiuto per combattere lo spirito del mondo. Uscendo, essi tornavano ad ammirare la scena e facevano rientro nelle loro case mossi dal desiderio di vivere operosi nel bene.

Mentre anche noi ci lasciamo catechizzare da questa edificante scena di lotta cristiana, sentiamo rivolte ai nostri cuori le parole rassicuranti del grande vescovo Cromazio, decimo pastore sulla cattedra di Ermàgora: *“Il Signore combatterà in vostra difesa, e voi starete in silenzio. È Lui che combatte, è Lui che riporta la vittoria ... E affinché si degni di farlo, dobbiamo pregare il più possibile. Egli stesso infatti dice per bocca del profeta: Invocami nel giorno della tribolazione; io ti libererò, e tu mi darai gloria”* (Sermone XVI,4).

Volgendo il nostro sguardo a Maria, “Pecorella immacolata e inviolata” che ha generato l’“Agnello ammantato di porpora” (cf. *Sermone XXIII,3*), Le chiediamo umilmente il coraggio di aderire al Vangelo di Suo figlio sulle orme dei Ss. Ermàgora e Fortunato, con la premura dei pastori e la fermezza dei martiri.

Così sia.